

L'ARRIVO

Arrivai per la prima volta a Kos nel luglio del 1969. Avevo ventun'anni. Ci arrivai dal Pireo, a bordo di un piccolo piroscavo bianco dal nome *Sebastiana*, in compagnia di Anna, con la quale ero ancora fidanzato, di suo fratello Sebastiano, e della loro madre Despina, mia futura suocera, originaria dell'isola. Al contrario del traghetto *Aphrodite* della MedSun Lines che, in ventidue ore di navigazione, da Brindisi, attraverso il canale di Corinto, ci aveva portato al Pireo, capitammo sul *Sebastiana* per caso. Da Roma, dove vivevamo, non c'era la possibilità di prenotare un viaggio su linee di navigazione interne alla Grecia, una difficoltà che, in parte, esiste ancora oggi. Pertanto, potemmo farlo solo dopo essere sbarcati al Pireo. Ci rivolgemmo a un'agenzia qualsiasi, scoprendo che il primo piroscavo per il Dodecaneso era, appunto, quel *Sebastiana*, in partenza ormai il giorno dopo alle ore 14,30. L'arrivo era previsto il mattino successivo. In pratica, tra la sosta al Pireo e le oltre 19 ore di navigazione che ancora ci restavano, per arrivare a Kos da Roma ci volevano quattro giorni, calcolando anche il viaggio in treno per Brindisi.

Fino all'anno precedente esisteva invece, addirittura, una linea diretta Brindisi-Kos, con tappa finale Rodi, della quale Anna e la sua famiglia si erano sempre ser-

viti. Era un viaggio lunghissimo, con la nave che partiva alle dieci di sera della domenica e, sempre attraverso il canale di Corinto, arrivava a Kos il mercoledì all'alba. Se non si era ben attrezzati, ovvero con la disponibilità di una cabina, la traversata con la sola sistemazione "ponte" era durissima.

A riguardo, mi resta una lettera di Anna che mi aveva scritto da Kos due anni prima, nel luglio del 1967. In quella mi raccontava il viaggio che fece con il padre. Arrivarono a Brindisi da Roma con i Felici, una famiglia amica. Anche questa era mista come quella di Anna. Padre italiano e madre greca, al pari della sua con due figli, Marcella e Carlo. Mio suocero era partito con la figlia, e un po' superficiale o, più probabilmente, uomo troppo fiducioso qual'era, era certo che i Felici avessero fatto le prenotazioni della cabina e i biglietti anche per loro. Invece, una volta arrivati, si venne a scoprire che per Anna e il padre non c'era nessuna prenotazione né alcun tipo di biglietto.

"Noi non sapevamo più che fare" mi scrisse Anna "Tornare a Roma di nuovo non si poteva. Allora mio padre ha fatto i biglietti per andare sul ponte. Alle 10 la nave è partita. Io verso mezzanotte sono andata, senza farmi vedere nella cabina della Felici dove c'era Marcella, Carlo, la Signora Anna e una ragazza tedesca. Carlo si è messo a letto con la madre e io ho preso il suo posto tutta vestita, perché se entravano e mi trovavano lì mi avrebbero mandato fuori, perché a bordo avevano chiesto se potevo dormire con loro, ma mi

avevano detto di no. Mio padre si è arrangiato mettendo una valigia vicino all'altra e con un paio di coperte che si era fatto dare. Così abbiamo passato la prima notte. La mattina siamo andati al bar della nave e abbiamo preso il caffè turco, perché quello espresso in Grecia non c'è (e anche sulla nave non c'era: si tratta di una specie di acqua con dentro della polvere di caffè). A mezzogiorno siamo andati a prendere da mangiare, abbiamo chiesto del risotto e delle patate con una fetta. Arriva una specie di deficiente e ci porta del riso bianco con un po' di olio, e del riso con la carne. Così, né io né mio padre abbiamo mangiato per tutto il giorno. La frutta non la vendevano, così la signora Anna, dopo aver mangiato, prendeva la frutta e ce la portava. Il giorno dopo ho rigettato due volte, perché il mare era mosso. Mi sarei dovuta mettere a letto, ma non potevo andare in cabina della Felici perché il personale era in movimento. Mercoledì alle 17 siamo arrivati a Coö. Ti puoi immaginare come eravamo concitati, mio padre malediva il giorno che aveva deciso di venire in Grecia. Arrivati al porto non c'era nessuno ad aspettarci. Avevamo fatto un telegramma da Atene il giorno prima ma non era arrivato. Con un tassì ci siamo fatti accompagnare fino alla strada per andare da mio nonno, siamo scesi perché con la macchina non si poteva andare avanti. Mio padre è rimasto a guardare le valige, ed io da sola sono andata in cerca della casa (*in quel periodo, solo per l'estate, si erano trasferiti in una località di piena campagna, chiamata Trapezona, dove la famiglia di mia*

suocera teneva le mucche e le capre n.d.a.). Dopo un'ora ho incontrato due bambini e mi sono fatta accompagnare, una volta arrivata siamo andati a prendere mio padre. Così si è concluso questo viaggio, che è stato una vera e propria avventura”.

Due anni dopo, il viaggio al quale partecipai anch'io, in parte fu diverso, anche perché riuscimmo a prenotare per tempo una cabina da quattro cuccette sulla *Aphrodite*. Quel tratto, pertanto, passò liscio (in un taccuino che conservo d'allora annoto che “il viaggio è stato molto bello, ho letto cento pagine di *Vino e pane* di Ignazio Silone, mentre navigavamo su un mare calmo”).

Era evidente che sul *Sebastiana*, senza cabina e viste le 19 ore di navigazione che avevamo davanti, sarebbe stato diverso.

Quella notte, intanto, in attesa del nuovo imbarco, dormimmo al Pireo in una pensione nei pressi del porto che, ci rendemmo ben presto conto – per il tipo di personaggi che vi albergavano, compresa la padrona, dal forte gusto per le allusioni – era il passaggio di amori mercenari o, comunque, clandestini. Di quel luogo conservo una collanina di piccole farfalle in filigrana che in precedenza una donna, spogliandosi– immagino con il suo amante – aveva dimenticato, appesa alla maniglia della finestra della camera che ci fu assegnata. La mattina dopo, in attesa dell'imbarco, andai alla scoperta del Pireo, assaporando per la prima volta, nell'animazione delle strade, nelle offerte dei negozi, negli odori, nelle musiche mescolate ai rumori e alle voci,

nella lingua sconosciuta, un mondo che mi avrebbe preso il cuore. L'unica cosa che mi disturbava era la massiccia presenza dei simboli della dittatura militare che vigeva in quel periodo, dopo il colpo di stato dei colonnelli del 21 aprile del 1967. Lo stesso porto del Pireo era sovrastato dal simbolo del regime: la fenice che risorge dalle fiamme con la scritta, in grande, 21 aprile. Sul *Sebastiana* non era più disponibile nessuna cabina, neppure col water in comune com'era capitato sul piroscafo Brindisi-Pireo. Ci dovemmo accontentare, pertanto, del ponte, come era capitato ad Anna e al padre due anni prima, anche se per noi si sarebbe trattato del sacrificio di una notte soltanto. Nonostante ciò però, a parte la oggettiva scomodità, non fu agevole sistemarci alla meglio per il fatto che il ponte era sovraffollato. Non c'era un angolo disponibile. La confusione poi era al massimo, perché ciascun passeggero cercava di occupare, disponendo coperte sul pavimento della tolda, gli spazi più ampi per sé ed eventuali famigliari o amici. Così, facendo leva un po' sulla gentilezza di qualcuno, Anna e mia suocera riuscirono a trovare un buco, mentre io e Sebastiano in qualche modo ci arrangiammo alla meglio, trascorrendo il tempo per lo più in piedi.

Di quella folla, ricordo in particolare un giovane che aveva con sé una grande gabbia con degli uccellini, e un pope, nel suo abito talare nero e la barba lunga, con moglie e figli piccoli intorno. Quasi tutti gli uomini poi avevano in mano una sorta di rosario che appresi

chiamarsi *komboloi*. Il mio desiderio di visitare la nave fu subito abortito dalla constatazione che la tolda rappresentava la terza classe e che una rete separava le varie classi, per cui non avevo altro spazio che quello destinato ai viaggiatori di terza in cui muovermi. Sul ponte c'era un piccolo punto ristoro, dov'era possibile mangiare anche piatti caldi. Lo strimpellare del *bouzouki* aleggiava ovunque. Partimmo, non immaginando quanto divertente, non meno che estenuante, fosse quell'ultima parte del viaggio che mi avrebbe portato a toccare i porti di tante isole prima di approdare a quello di Kos.

Divertente, perché nel volgere di poche ore era sorto spontaneo un certo cameratismo tra i passeggeri, con chiacchiere che finirono per coinvolgermi pur essendo a digiuno della lingua greca. Fu in quella circostanza che, dichiarandomi italiano, udii per la prima volta la frase che, più o meno storpiata, avrei sentito ripetuta ad ogni incontro con un greco: "Italiano-greco, una faccia, una razza".

Naturalmente, lì a bordo, mi davano una mano nei dialoghi Anna e Sebastiano che, oltre naturalmente a mia suocera, il greco lo parlavano bene. Mi divertiva in particolare un uomo, magro e con i baffi, dall'aria del contadino ("Mi ricorda zio Giorgio" mi avrebbe detto Anna) che la sera – stazionando quasi sempre davanti al punto ristoro e con qualche birra in corpo – si era messo a ballare da solo quello che avrei appreso col tempo essere uno *zebetiko*.

Comunque, fu un viaggio estenuante, per le tante ore in piedi, col sole a picco, nella monotonia della navigazione. A un certo momento, nonostante le diverse distrazioni – tra queste la salita a bordo, ad ogni porto, di ambulanti che si facevano notare gridando la merce che vendevano, per lo più pistacchi, arachidi, dolciumi – a un certo momento mi scoprii stanchissimo. Il tempo sembrava non passare mai. Non avevo neppure la possibilità di leggere, come m'era capitato nel primo tratto, Brindisi-Pireo, riempiendo parte delle lunghe ore di viaggio con la lettura del romanzo di Ignazio Silone, "Pane e vino" che m'ero portato dietro insieme a "La nausea" e a "Il muro" di Sarte, tutti nelle edizioni Oscar Mondadori. Sulla *Sebastiana*, pur se fossi riuscito a trovare un posto, mi sarebbe stato impedito dal beccheggio della nave che a un certo momento, nel cuore della notte diede il via a un crescendo di vomiti, tra cui anche quello mio, del tutto inaspettato, perché fino ad allora ero convinto di reggere bene il mare. Subito dopo, la ricerca di un posto in cui distendermi divenne così disperata da lasciarmi andare sul duro pavimento della tolda nell'unica sistemazione che trovai, lungo una fiancata del ponte a pochi centimetri dal parapetto.

Mi addormentai per quel tempo breve che servì un po' a ritemprarmi, mentre già sorgeva l'alba di un nuovo giorno che mi avrebbe introdotto alla luce di un paradiso azzurro.

Erano le prime ore del mattino, con il sole comunque

già sfolgorante, quando arrivammo a Kos. Fu subito dopo la sosta all'isola satellite di Kalimnos. Mia suocera si sentiva già a casa. Lasciato quel porto, affacciati sul parapetto, guardavamo la lunga costa di Kos, col profilo del monte Dikeo, sul cui costone, sottostante la cima più alta, si adagiavano le bianche case di quello che avrei saputo essere il villaggio natio di mia suocera: Asfendiou, la nostra mèta.

Ormai non vedevo l'ora di sbarcare.

Pensavo a uno dei soliti approdi, con l'entrata in porto, l'attracco alla banchina, la discesa lungo la passerella. Nessuno mi aveva detto che il porto di Kos non aveva sufficiente pescaggio neppure per accogliere un piroscafo di così piccole dimensioni quale era il *Sebastiana*. In quel lontano 1969 non era stato ancora dragato il fondo e costruita fuori del porto la banchina che avrebbe consentito l'attracco anche ai traghetti più grandi. Così, per la sabbiosità della zona, doppiato il Faro, ovvero punta Skandari, con un giro tanto largo da arrivare quasi alle acque limitrofe della dirimpettaia Turchia, la nave si fermò al largo di Kos. Ben presto vedemmo avvicinarsi diverse scialuppe con a bordo barcaioli che presero a scambiare grida piuttosto agitate con i marinai a bordo del *Sebastiana*. Mi chiesi chissà quali problemi erano in discussione tra le due fazioni, per poi apprendere che quello era il modo consueto dei greci di comunicare tra loro. Furono gettate le ancore e, su un lato della fiancata, venne calata una scaletta che finiva dritta in mare, tra i flutti, lasciando intendere

che era quello il punto in cui saremmo sbarcati. E, in effetti, così avvenne, mentre sotto la scaletta si alternavano le scialuppe che, mosse dalle onde, accoglievano i passeggeri. Quando arrivò il nostro momento, carichi ciascuno di bagagli, facemmo altrettanto, non senza provare, nel faticoso momento del salto dalla scaletta alla scialuppa, il timore di non prendere le misure giuste, rischiando il classico tonfo. Un timore ben vivo soprattutto in mia suocera che, piccolina di statura e non proprio donna di mare, sorrideva imbarazzata della propria diffidenza nei confronti del barcaiolo che, tendendole la mano, la incoraggiava al salto.

La mia sensazione fu da subito quella di star vivendo una meravigliosa avventura. E ne ebbi conferma poco dopo, quando con la scialuppa – in un'atmosfera di festosa amicizia che si creò tra noi e il barcaiolo – sfilammo accanto alle mura del Castello dei cavalieri che domina l'ingresso al porto, entrando nel racchiuso emiciclo che lo comprende. Sbarcammo sulla riva, tra pescherecci all'ormeggio, davanti a una fila di case basse, bianche, riparate dalle fronde di platani giganteschi. Si trattava di edifici dallo stile oriental-veneziano, mentre sullo sfondo si ergevano un paio di minareti che mi fecero subito pensare a scenari da mille e una notte.

Ma ci sarebbe stato tempo di conoscere la città.

La prima preoccupazione fu quella di trovare un taxi, cosa non difficile, visto che la stazione di questi si trovava proprio lì, sulla riva, a due piedi dal castello, sotto la piccola scalinata che portava alla moschea Hazi

Kassani. Uno degli uomini seduti a chiacchierare fuori dall'ufficio, all'ombra dell'ultimo platano della riva, tra tazzine di caffè e snocciolare di *komboloi*, si alzò prontamente non appena ci vide arrivare carichi di bagagli. Era piccolo, calvo e con i baffetti. Ci indirizzò a una grossa automobile, uno di quei cassoni americani, agghindati di tendine orientaleggianti sia sul parabrezza che sul lunotto posteriore e un *komboloi* appeso allo specchietto retrovisore, per poi aiutarci a riempire il portabagagli. Quando gli dicemmo che volevamo andare ad Asfendiou si mostrò un po' contrariato.

“Petra, petra” spiegò, aggiungendo qualcosa che Anna mi tradusse: “La strada per arrivarci non è asfaltata, è sassosa e per le gomme della macchina un problema”. Comunque, chiuse il discorso abbassando deciso, quasi fosse arrabbiato, il cofano del portabagagli.

Noi ci sistemammo a bordo, io davanti, accanto all'autista, nonostante la presenza di una signora come mia suocera, gli altri dietro, imparando così da subito che in Grecia, nella Grecia di quei tempi almeno, il posto d'onore spetta all'uomo. E ci si mosse, tra chiacchiere, musiche e canzoni che uscivano dall'autoradio a buon volume. Intanto, i miei occhi avidi, preso nota delle icone di un paio di madonne e fotografie di bambini attaccate sulla plancia dei comandi, si misero a guardare fuori mentre la macchina, percorsa la riva e infilata una via trasversale che ci allontanava da essa, usciva dall'abitato. Ben presto imboccò una strada stretta, a dorso d'asino, che avrebbe attraversato longitudinal-

mente l'isola, in mezzo a una campagna bruciata dal sole, mentre il mare, di un azzurro intenso, appariva a una certa distanza, sulla destra, come incanalato tra le coste color aragosta delle isole di fronte. Intanto, sulla sinistra, via via che si procedeva, prendeva consistenza il rilievo che sarebbe culminato nella cima del Dikeo. Stavamo percorrendo l'arteria principale che, avrei appreso, terminava dalla parte opposta dell'isola, con l'ultimo villaggio, quello di Kefalos posto sulla testa come di un ippocampo gigantesco: una strada fondamentale per le comunicazioni tra i vari villaggi e che negli anni si sarebbe ampliata di molto, a tratti prendendo addirittura, là dove era possibile, le misure di un'autostrada.

Lungo la strada le case erano rare, non come adesso che, in pratica si susseguono lungo il ciglio polveroso, alternate a benzinai, autolavaggi, capannoni in vetro e alluminio di rivendite di automobili, di barche, di elettrodomestici, di abbigliamento, e grandi laboratori ed esposizioni di pellicce addirittura (di proprietà russa). Strada, allora, ancora priva del grande supermercato di Marinopoulos, al quale negli anni di là a venire si sarebbero poi aggiunti quelli di Vasiliadis, di Alfa Vita, e per ultimo, molto più recentemente, quello di Lidl. Procedemmo sempre dritti fino una località chiamata Zipari. Oggi è diventato il centro più grosso e caotico della circoscrizione del Dikeo, sede del comune e del medico condotto, con una grande chiesa, ma nel 1969 non era più di un pugno di case, con un *pantopoleon*,

cioè un magazzino che vendeva un po' di tutto, posto all'inizio della salita che porta ad Asfendiou. Da qui, allora, prendeva avvio la tanto vituperata strada bianca e sassosa lamentata dal tassista, una strada che, tra un susseguirsi di tornanti s'inoltrava sempre più nel verde ombroso di grandi eucalipti e abeti, tra le cui cime occhieggiava la sassosa vetta del monte Dikeo.

Via via che salivamo, il mio sguardo comunque spaziava anche verso il basso, su un panorama sempre più ampio, che abbracciava la grande piana dell'isola appena interrotta, nella prospettiva, dal colle del Profeta Elia. Laggiù poi si allargava il mare, sul quale, nell'incontro con l'azzurro del cielo, prendevano corpo, come sospese nella trasparenza dell'aria, le isole dirimpettaie di Kalimnos e Pserimos, con la piccola virgola, tra le due, della disabitata Plati.

Per il tassista, naturalmente, tutto questo non contava. Continuava a dire "petra, petra!", scuotendo la testa, e cercando la mia attenzione per mostrarmi la strada, perché condividessi il suo disappunto. Io mi limitavo ad annuire, per pura cortesia. E certo che, dietro, lasciavamo una nube di polvere che in alcuni casi offuscava la vista del paesaggio, che era quello che più mi interessava. Ero felice, e pensando al paradiso, mi ripetevo esultante: "Ma dove mi stanno portando?!".

La strada, seppur asfaltata ormai da tanti anni, ancora oggi è sempre quella, ma tutte le volte che la percorro, e talvolta anche più volte al giorno, resto sempre ammirato del panorama. Anche se, rispetto ad allora, è in

parte mutato per un addensarsi di case nella pianura e lungo la strada che dall'arteria principale, indicata ora dai cartelli ad uso dei turisti come *Main road*, porta alla spiaggia di Tigaki, dove le case da tre che erano originariamente si sono moltiplicate.

Ma anche lungo la stessa strada che s'inerpicava per il costone della montagna, allora contraddistinta da pochissime case, ne sono sorte nel tempo altre, alcune tipo ville, non certo le quattro mura tirate su, calcinate e dalle imposte delle finestre dipinte di azzurro, tipiche un po' di tutte le isole dell'Egeo: quelle stesse case che costituivano invece il villaggio di Asfendiou.

Arrivammo qui sbucando con il taxi su una piazza quadrata dominata da una chiesa – quella di Panaghia Evangelistria – tipicamente ortodossa con la cupola azzurra e l'edificio bianco e il campanile a lato con la data di costruzione, 1930. Sullo stesso lato, al termine della piazza, c'era un *kafenìon*. Ci passammo davanti, attirando l'attenzione dei pochi uomini, tutti con la scoppola in testa, che, incuriositi, cercavano di capire chi stesse arrivando.

“C'è Papullis” sentii dire mia suocera.

“Papullis è il marito di una sorella di mamma, zia Katè” mi spiegò Anna.

Sullo stesso lato del *kafenìon*, dietro il quale si allargava il cortile di quella che s'indovinava essere una scuola, s'apriva una strada che il tassista, su indicazione di mia suocera, imboccò. Dopo neppure cento metri ci trovammo al cospetto di una curva a elle, delimitata

sul lato esterno da un burrone profondo, una gola di una trentina di metri, caratterizzata da una vegetazione lussuriosa, compresa quella di eucalipti giganteschi, evidentemente tali perché irrorati dall'acqua che d'inverno precipita dalla montagna. La seguimmo tutta, fino a un ponticello che oltrepassammo e che risultò essere poco più largo del taxi stesso, per poi inoltrarci tra le case del villaggio, quasi tutte allineate lungo la via. Al nostro passaggio, le poche persone che incontravamo – per lo più donne anziane, vestite di nero – si fermavano per seguirci con gli occhi. Perché erano solo questi, neri, puntuti, indiscreti, che vedevo, per aver avvolta la testa fin sopra la bocca da un fazzoletto nero o bianco. Mi facevano impressione quegli sguardi. Mi voltai verso Anna.

“Portano i fazzoletti come le arabe?”

“Ma no, sono gli *tzemberi*, con i quali si proteggono dal sole, e dal vento.”

Comunque, per me un mondo nuovo, diverso.

Fu così che arrivammo, al termine di una lunga, ultima salita, a una casa posta su una curva, caratterizzata da un ombroso cortile, davanti al cui cancelletto di legno mia suocera disse al tassista di fermarsi.

In quello stesso momento, attirata forse dal piccolo trambusto della macchina che aveva frenato lì davanti e dal rombo del motore, vedemmo affacciarsi alla porta una donna piccola, vestita di nero, che subito capì l'evento, perché si mise a gridare il nome di mia suocera per poi precipitarsi subito verso di noi, pre-

sto seguita da altre due donne che stavano in casa con lei. Facemmo appena in tempo a uscire dal taxi che ci vedemmo abbracciare e baciare. Per me erano tutti volti sconosciuti, quindi baciai le donne con uguale trasporto credendole tutte zie di Anna. In realtà le zie erano due: zia Stavrulla, dalla somiglianza impressionante con mia suocera, quasi a crederle gemelle se non fosse per il fatto che erano nate in anni diversi: l'unico particolare che le distingueva era il colore degli occhi che in mia suocera erano castani e in zia Stavrulla di un celeste chiarissimo; quindi, la sorella più giovane di tutte, zia Iannulla, allora trentatreenne, bellissima. La terza donna, invece, bassa e grassa, era una vicina di casa, Maria Lividicou, che aiutava le zie nelle faccende domestiche, così sdebitandosi del cibo che le veniva offerto a pranzo e a cena.

Subito dopo dall'interno della casa sbucò anche un vecchio sorridente con dei grandi mustacchi bianchi, in testa un berretto circolare, senza tesa, e la camicia infilata in un paio di calzoni strani, neri, larghi alla vita quasi come una gonna, che erano poi i pantaloni alla turca all'epoca ancora in auge nell'isola.

“*Pateras mou!*” esclamò mia suocera, andandogli incontro e inchinandosi davanti a lui, baciandogli la mano rispettosamente, per poi solo dopo abbracciarlo.

Era il nonno di Anna. Papus Nicolas.

Il tassista ci aiutò a scaricare le valige, che portammo dentro il cortile, dov'era allestito un tavolo con dei bicchieri e bottiglie di acqua che ci venne versata subito

e offerta, così come al tassista, che subito dopo venne pagato e liquidato. Io fui presentato ufficialmente e subito accolto. Le fotografie di quel tempo mostrano un ragazzo dai lineamenti gentili, con i capelli neri e un paio di baffi altrettanto neri, piuttosto magro e che, per darsi tono, talvolta stringe tra le labbra un sigarillo, che erano poi i Branca che fumavo allora e dei quali m'ero portato un po' di scatole dall'Italia.

Un paio di fotografie mi avrebbero ritratto anche con il nonno, in quello che sarebbe stato l'ultimo anno della sua vita. Era malato di ipertensione, tenuta a bada con delle sanguisughe che poi venivano riposte in un barattolo di vetro, immerse in una sorta di liquido verde-giallastro. Al padre provvedeva in tutto personalmente zia Iannulla.